

LO SCUDO E LA LANCIA: IL GOVERNO MELONI  
TRA TUTELA DELLA PICCOLA BORGHESIA  
E STOCCATE ALLA CLASSE OPERAIA  
(Prospettiva Marxista – marzo 2026)

C'è un muro invisibile che sta crescendo tra *i sancta sanctorum* del comando e chi, sfruttato dalle logiche del capitalismo nostrano, dentro quel tempio non può e non deve entrare, ma ne recepisce regole che rientrano giocoforza nella valorizzazione del capitale e nel mantenimento di piccola borghesia e strati parassitari. C'è una agguerrita piccola borghesia in Italia, che vuole sfruttare la situazione economico-sociale odierna in cui versa il capitalismo italiano, per massimizzare i suoi profitti.

Il Governo Meloni si fa oggi architetto di questo progetto, ergendosi a paladino di una piccola borghesia, attraverso azioni politiche che sembrano scritte sotto dettatura. Dal giorno del suo insediamento, il Governo di centro-destra ha espresso posizioni politiche e slogan ben chiari, indirizzati a chi volesse toccare gli interessi della piccola borghesia e gli strati parassitari, facendosi garante di quel *patto fondativo* che è il tessuto nevralgico del capitalismo italiano. La presidente del consiglio, Giorgia Meloni, fin da subito ha messo le cose in chiaro, coniato un motto che ha utilizzato nella campagna elettorale: «non disturbare chi ha voglia di fare». Tradotto: lasciamo che la piccola-borghesia non venga disturbata nei suoi affari. Ma vedremo che dietro la promessa di lasciare libertà d'azione a chi fa impresa, lo Stato innalza lo scudo a tutela della stabilità della piccola borghesia e rivolge la lancia verso il proletariato per garantirne la sottomissione alle necessità del profitto. C'è ormai un'ideologia piccolo-borghese molto diffusa, che ha preso piede nella società italiana, e riesce a fare breccia anche negli strati proletari.

### **Governo Meloni e “salva-imprenditori”: una norma per blindare il patto fondativo**

Abbiamo già visto come durante l'iter della legge di Bilancio 2026, il Governo Meloni intendesse inserire una norma a tutela degli imprenditori in merito a sentenze di condanna per lavoratori salariati sottopagati. Nella fattispecie consentiva alle imprese di non pagare gli arretrati ai lavoratori. Così riportava il quotidiano *Italia Oggi*:

Inserito a sorpresa nella manovra un articolo che protegge gli imprenditori da sentenze di condanna per differenze salariali rispetto ai minimi se ciò è avvenuto in applicazione di contratti collettivi. La norma prevede che in caso di condanna da parte dei giudici, le aziende non saranno tenute a versare la somma maggiorata stabilita dalle toghe, nel caso appunto di minimi stabiliti per esempio da contratti cosiddetti pirata<sup>1</sup>.

Quella norma, a dicembre, non venne approvata e fu bocciata alla Camera sotto pressione dell'opposizione, dei sindacati e dal maxi-emendamento della commissione Bilancio per l'Aula del Senato. A fine gennaio la maggioranza ci riprova e inserisce la norma nel decreto legge sul PNRR:

Si tratta, questa volta, dell'articolo 18 della bozza di decreto, che prevede che i datori di lavoro che pagano i dipendenti con stipendi inadeguati non possano essere condannati al risarcimento. Nel dettaglio la norma interviene sulle cause di lavoro che si concludono con la condanna dell'impresa che paga retribuzioni non proporzionate secondo l'articolo 36 della Costituzione. In questi casi, il datore di lavoro non potrebbe più essere condannato a corrispondere al lavoratore le integrazioni sugli stipendi arretrati, se le retribuzioni pagate fino a quel momento sono stabilite da un contratto collettivo. Non importa, quindi, che si tratti di un contratto “pirata”<sup>2</sup>.

È la terza volta che la maggioranza prova ad inserire questa norma. La prima volta fu inserita e poi ritirata dal decreto salva Ilva, in seguito, come abbiamo visto, nella legge di Bilancio e successivamente nel PNRR, per essere ancora una volta stralciata. È chiaro, anche

da questi tentativi, che il “Governo dei patrioti” opera una scelta di campo netta: la protezione del rischio per l’imprenditore a discapito della protezione sociale del lavoratore. Sbandierando lo slogan del “non disturbare chi ha voglia di fare”, l’Esecutivo delinea in realtà un gioco ad armi impari. Dietro la promessa di lasciare libertà d’azione all’imprenditore, si evince il chiaro intento di rafforzare lo scudo, anche giuridico, a difesa soprattutto della media-piccola impresa, mentre per i lavoratori salariati, ad esempio, non viene varato nessun provvedimento che ne salvaguardi il potere d’acquisto.

In nome della difesa della patria, in nome della libertà economica e del profitto non vi è scampo per l’ultimo anello della catena sociale: il lavoratore salariato.

A fronte di un aumento robusto dell’inflazione – fonti Istat attestano che l’inflazione nel periodo 2021-2024 è stata intorno al 15% – non sono stati corrisposti aumenti che compensassero l’oggettiva perdita di potere d’acquisto dei salari. Poche briciole sono cadute nelle tasche dei proletari (sempre con la più scrupolosa attenzione a non scalfire i profitti e con la tendenza a scaricare i costi di queste misure sul mantenimento di servizi pubblici che, in settori come la sanità, sono platealmente investiti da un processo di privatizzazione di fatto e di sempre più accentuata penalizzazione delle fasce più povere): per esempio il taglio del cuneo fiscale e la detassazione dei premi di produttività. Senza dilungarsi, poi, sui provvedimenti in campo pensionistico e relativi alla precarizzazione del lavoro, che confermano, su questo piano, una piena continuità, rispetto ai Governi precedenti, di quello che doveva essere, in base alla propria autorappresentazione, un Esecutivo “popolare” di rottura e di svolta. Se ne evince che la classe operaia non è parte di quel popolo attenzionato dalle politiche del Governo Meloni. Per questo Governo c’è popolo e popolo, e il popolo della piccola borghesia, delle partite IVA e di strati parassitari è quello i cui interessi sono meglio incarnati dall’Esecutivo.

Inoltre, il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha deciso di intervenire e modificare il Decreto Legislativo 231/2001. Quest’ultimo è stato da sempre mal digerito dalle imprese, soprattutto dalle piccole e medie. Il D.Lgs. 231/2001 disciplina la responsabilità amministrativa degli enti, società, associazioni e persone giuridiche in merito ai reati “di impresa”: corruzione e concussione, reati societari, sicurezza sul lavoro, reati ambientali, reati informatici e riciclaggio. La riforma del decreto in questione, che vorrebbe portare a termine il Governo, è quella di alleggerire le PMI da costi onerosi per adottare un modello organizzativo semplificato, tutelando inoltre maggiormente le piccole e medie imprese da possibili sanzioni. Con la riforma il ministro Nordio propone un vero e proprio scudo per proteggere le imprese dalle sanzioni. Queste sarebbero le novità a difesa delle PMI:

- introdurre modelli standardizzati per imprese sotto un certo numero di dipendenti e fatturati. In modo che il giudice di turno non possa mettere in discussione il modello organizzativo.
- Ridurre i costi di consulenza e l’insieme delle procedure.
- Creare un sistema di certificazione preventiva. Se l’azienda segue le linee guida ufficiali riceve una sorta di scudo legale che rende più difficile l’imputazione della società.

Al momento si tratta di linee programmatiche e disegni di legge in fase di discussione e la portata effettiva dello scudo dipenderà dai decreti attuativi finali. Ma ci troviamo chiaramente di fronte all’ennesima manifestazione di un indirizzo politico che ha chiare radici nel corpo sociale del capitalismo italiano.

Cosa cambia per il lavoratore dipendente? Dal punto di vista penale nulla, rimarrebbe la responsabilità penale della persona fisica, ma con questa riforma le aziende sono incentivate a rendere i sistemi disciplinari molto più severi, più rapidi e in grado di consentire più facilmente l’attuazione del licenziamento per giusta causa. La riforma spinge verso la tolleranza zero e l’impresa sarebbe indotta a punire chi sbaglia per dimostrare al giudice che il proprio sistema di controllo è efficace. Ecco la “lancia” che viene puntata contro il lavoratore dipendente: le imprese diventeranno sempre più intolleranti e fiscali verso i lavoratori salariati per il rispetto delle procedure, in questo modo gli imprenditori potranno ottenere lo “scudo”

promesso dal ministro.

La piccola e media impresa viene alleggerita da costi, burocrazia e responsabilità a discapito delle condizioni di lavoro dei salariati. La fase di assenza di lotte di classe permette alla borghesia di stringere ancora un po' di più il cappio intorno ai lavoratori salariati, che hanno sempre meno tutele e più rischi nel mondo del lavoro. In questo disegno di legge rientrano anche le responsabilità dei padroni in materia di appalti, subappalti e sicurezza sul lavoro. Si tratta di un vero e proprio scudo legale, pensato per blindare i profitti e gli investimenti della proprietà a scapito della salute e dei diritti dei salariati. Secondo il "Rapporto 2025 dell'Osservatorio permanente sugli infortuni e sulle malattie professionali in Emilia-Romagna", curato dalla Cgil regionale, la dimensione aziendale esercita un'influenza determinante sull'incidenza degli infortuni sul lavoro a livello nazionale:

La dimensione aziendale si conferma un fattore determinante del rischio infortunistico, in particolare per gli eventi con esito mortale. Più l'azienda è piccola, quindi, più aumenta la possibilità che si verifichi un infortunio mortale. Considerando solo i casi in cui è disponibile l'informazione sulla dimensione aziendale (anche nelle analisi successive si terrà conto solo dei casi validi e si escluderanno i casi mancanti che nello specifico ammontano al 17,3% degli infortuni gravi e al 19,5% di quelli mortali), si evidenzia una concentrazione degli eventi nelle imprese di minore dimensione. In particolare, l'88% degli infortuni mortali si verifica in aziende con meno di cinquanta addetti; la percentuale passa al 66,5% se si considerano le sole imprese con meno di dieci addetti.

### **La sinistra italiana lontana dalle fabbriche**

Due guru intellettuali della sinistra italiana, Ezio Mauro e Luciano Canfora, hanno disquisito sulla crisi d'identità della sinistra italiana, intorno al dilemma su che cosa debba essere la sinistra oggi e a quali orizzonti politici internazionali debba ispirarsi. Ezio Mauro lancia un grido d'allarme per il destino della sinistra:

Dopo quasi due secoli di cammino, la sinistra dovrebbe capire immediatamente che le sue città sacre, simboliche, oggi sono Kiev e Teheran. Ciò che accade in Ucraina e in Iran la interpella perché chiama in causa i suoi valori di libertà, la sua vocazione alla solidarietà con i più deboli, il suo rifiuto dei soprusi e delle ingiustizie, il sostegno alla lotta per la liberazione da ogni tirannide, la sua difesa del diritto e dei diritti<sup>3</sup>.

Mauro sostiene che la sinistra guidata dal Partito Democratico debba ritrovare la sua anima riconoscendo che la libertà oggi si difende in due luoghi simbolo: Kiev, con la resistenza all'autocrazia, e Teheran, con la lotta per i diritti civili contro la teocrazia; il tutto in difesa dei valori delle democrazie liberali occidentali.

Luciano Canfora, in seguito, risponderà all'editoriale di Ezio Mauro proponendo un'idea di sinistra differente, ancorandola ad altre città simbolo a cui la sinistra italiana dovrebbe rifarsi:

Oggi i luoghi in cui si misura la sensibilità degli esseri umani – destra e sinistra sono definizioni superate da tempo – sono il Minnesota e Gaza. Sono chiamati in causa gli Usa e Israele, laddove un giornalismo cieco o miope definisce il primo la più grande democrazia del mondo e il secondo l'unica democrazia del Medio Oriente<sup>4</sup>.

Canfora vede Gaza come simbolo della lotta contro l'oppressione da parte dell'Occidente, che difende Kiev e sostiene Israele contro i palestinesi. Minneapolis simboleggia invece le profonde ingiustizie sociali, la lotta al razzismo e alle diseguaglianze che sono insite nel modello americano e occidentale, tanto caro a Mauro e ad una parte della sinistra.

È significativo che in questo duello intellettuale su che cosa debba essere la sinistra (o la «sensibilità degli esseri umani») per sopravvivere a questi tempi sia assente ciò che un tempo si definiva la "questione sociale" e, a maggior ragione, la divisione e la lotta di classe.

Questo piccolo dibattito tra le due anime dell'attuale sinistra borghese mostra a quali esiti politici abbia portato un percorso di abbandono, nella propria identità, di ogni impostazione critica nei confronti del capitalismo, di ogni riferimento alla realtà di classe, di sempre più

aperto e passivo adeguamento agli interessi borghesi di riferimento. Si può essere di sinistra in senso liberale, europeista e tifare per lo schieramento imperialista che sostiene Kiev oppure essere di sinistra e critici verso l'Occidente come modello ideologico, ma di fondo l'importante è che al centro della propria identità non ci sia, in entrambi i casi, la critica allo sfruttamento capitalistico e la lotta di classe, la consapevolezza della condizione degli esseri umani che nel sistema capitalistico vivono e subiscono le sue più gravi contraddizioni. Questa impostazione – oggi come ieri – ha invece come orizzonte il mondo intero, dovunque la nostra classe è presente e cerca di reagire all'oppressione del capitale, alla sua mercificazione, alle sue guerre. Non ha bisogno di capitali feticcio, segno anch'esse del regresso, anche a sinistra, delle espressioni politiche della borghesia.

Il PCI, da quando ha compiuto la propria mutazione in senso stalinista, aveva costantemente mostrato una natura opportunistica spuria, ibrida, fortemente contaminata da una profonda vocazione interclassista. Le condizioni storiche in cui si è prodotto il riflusso delle lotte tradunionistiche della fine degli anni '60 e del decennio successivo e in cui si è consumata la fine dell'Unione Sovietica hanno impresso un'ulteriore, decisiva accentuazione del profilo di un'identità di sinistra impegnata nella modernizzazione del capitalismo, alla sua "democratizzazione", slegata dai residui di una connessione con la classe operaia e le sue specifiche condizioni (al punto che persino il legame con la CGIL ha mostrato sempre più platealmente i tratti di una subordinazione del sindacato alle logiche di un'azione e di una presenza politica nemmeno più retoricamente attinenti al conflitto tra capitale e lavoro). I conti con il legame genetico con il falso comunismo russo si sono tradotti, in quest'area politica, con il rigetto (accompagnato da costanti gesti di devozione e fedeltà ai dogmi del mercato, della flessibilità, del "progressismo" rigorosamente borghese con cui attestare la propria definitiva e assoluta "redenzione", anche da tentazioni meramente tradunionistiche e socialdemocratiche) di ogni ruolo e funzione di rappresentanza e di difesa, per quanto nel quadro della conservazione dell'ordinamento capitalistico, degli interessi specifici della classe salariata. Oggi si può affermare che il PD e l'area politica che ruota attorno ad esso non abbia, tra i suoi principali tratti caratterizzanti, la funzione di opportunismo, inteso come presenza politica borghese specificatamente indirizzata alla classe proletaria, al suo controllo. Da un lato, i tempi non pongono questa necessità alla borghesia nel suo insieme e, dall'altro, una prassi e un processo di formazione ormai pluridecennali hanno reso gli esponenti, gli ambiti, la natura reale di questo partito e di questa area politica estranei di fatto ai compiti, alle caratteristiche e alle modalità di intervento dell'opportunismo.

Nel suo libro *Dal rosso al nero*, lo storico Alessandro Portelli raccoglie le testimonianze orali degli operai di Terni per analizzare le trasformazioni sociali e politiche della città. Da questa indagine emerge come la sinistra italiana abbia perso ogni carattere di forza politica di riferimento per la classe operaia, anche in una specifica realtà in cui questo legame era particolarmente esteso e radicato, e come i rappresentanti del Partito Democratico vengano da tempo percepiti come una realtà distante, istituzionalizzata e d'élite:

Alla fine della lotta contro la chiusura del reparto magnetico delle acciaierie, notavo che gli operai avevano messo in atto tutte le forme di lotta già sperimentate nelle generazioni precedenti – picchetti, blocchi stradali, scontro fisico con la gerarchia di fabbrica, solidarietà della città... – ma quello che era cambiato era il linguaggio: nel 1953 gli operai si affidavano ancora al sindacato e al partito; nel 2004-2005 il rapporto col sindacato era incrinato e, fra le decine di operai che intervistai allora, letteralmente nessuno menzionava il "partito". Durante la vertenza del 2014, al governo c'era la sinistra, o quello che ne portava il nome. In nessun momento gli operai ternani hanno avuto l'impressione che stesse dalla loro parte o li rappresentasse<sup>5</sup>.

Oggi nel PD ci sono quadri, dirigenti e parlamentari che ignorano le istanze della classe operaia, non per incapacità politica, ma perché non è nei luoghi di lavoro che la sinistra cerca il consenso. Il terreno su cui si muove la sinistra parlamentare non è lo stesso che calpesta la classe operaia.

Mentre si interrogano su quali capitali scegliere come bussola, ai guru della sinistra sfugge

che proprio nella capitale economica dell'imperialismo italiano si consuma su vasta scala l'ennesimo sopruso di classe, l'ennesima conferma di quanto la divisione di classe e l'oggettivo antagonismo di classe rimangano al cuore della società contemporanea.

La vicenda dei rider di Glovo a Milano non è un incidente occasionale, ma lo specchio della reale e brutale condizione in cui versano oggi i lavoratori salariati in quel settore:

Secondo la Procura i rider, 40mila quelli impiegati in tutta Italia, ricevevano paghe “in alcuni casi inferiori fino al 76,95% rispetto alla soglia di povertà e inferiori fino al 81,62% rispetto alla contrattazione collettiva comparativamente più rappresentativa”<sup>6</sup>.

La Procura di Milano – ed è estremamente indicativo dei tempi e delle condizioni attuali dei rapporti tra classi che sia stata la magistratura, nella sua ottica e con i suoi strumenti, e non un'autonoma azione di organizzazioni di lavoratori, a sollevare con maggiore forza la questione – ha disposto il controllo giudiziario per Foodinho, la società che gestisce il marchio Glovo in Italia. L'accusa ipotizza un caporalato dove è proprio l'algoritmo che funge da caporale, imponendo ritmi serrati e paghe bassissime (i lavoratori venivano pagati 2-3 euro a consegna riuscendo a effettuare mediamente solo due consegne all'ora). Le indagini della Procura di Milano hanno evidenziato come il sistema si reggesse sul controverso accordo siglato tra Assodelivery (l'associazione delle piattaforme) e il sindacato UGL. Questo contratto, pesantemente contestato dagli altri sindacati, legittimava il pagamento a cottimo e classificava i rider come lavoratori autonomi, privandoli di fatto di orari certi, ferie e indennità di malattia. Tuttavia, è emerso come il controllo esercitato dall'algoritmo di Glovo sulle prenotazioni dei turni e sui tempi di consegna configurasse un vero rapporto di lavoro subordinato. I dati diffusi da Confcommercio evidenziano una crescita allarmante del dumping contrattuale nel settore dei servizi, dove è in crescita la diffusione di contratti pirata, soprattutto nelle piccole e medie realtà lavorative:

In Italia, come emerge dall'Archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro del Cnel, oggi ci sono oltre mille CCNL, ma solo una parte è sottoscritta da organizzazioni realmente rappresentative. I principali contratti collettivi per numero di dipendenti e numero di imprese sottoscritti da Confcommercio (CCNL Terziario, distribuzione e servizi, CCNL per i dipendenti da aziende dei settori Pubblici Esercizi e Ristorazione collettiva, CCNL per i dipendenti da Aziende del settore Turismo e CCNL per i Dirigenti di aziende del Terziario, della distribuzione e dei servizi) coprono circa 4 milioni di lavoratori, mentre i contratti “pirata” che insistono sui medesimi settori sono oltre 200: in crescita soprattutto tra micro-imprese e cooperative con una marcata diffusione in alcuni settori dei servizi, nel turismo ed in certe aree del Paese<sup>7</sup>.

La condizione operaia italiana resta vittima di un doppio assedio: quello della piccola borghesia, agguerrita nel preservare il proprio potere, e quello del grande capitale, pronto a utilizzarla come massa di manovra per i propri interessi generali.

La classe operaia non è scomparsa, esiste ancora e in alcuni contesti lotta; è una realtà spesso silente che subisce riforme le quali, da destra a sinistra, la fendono come lance scagliate da ogni direzione. La borghesia, con i suoi apparati politici ed ideologici, fa di tutto per rimuovere dalla memoria collettiva la potenza della grande storia della classe operaia e della sua lotta: sarà proprio il proletariato però a impugnare quella storia, a riaffermare la propria continuità con essa, e ad affossare, definitivamente, il capitalismo.

#### NOTE:

<sup>1</sup> Giampiero Di Santo, “Manovra, parlamento di corsa”, *Italia Oggi* (edizione online), 22 dicembre 2025.

<sup>2</sup> Enrico Marro, “Lavoro sottopagato, torna la sanatoria salva-imprese: addio ai risarcimenti dei dipendenti”, *Corriere della Sera* (edizione online), 29 gennaio 2026.

<sup>3</sup> Ezio Mauro, “La sinistra tra Kiev e Teheran”, *La Repubblica*, 18 gennaio 2026.

<sup>4</sup> Federica Fantozzi, Luciano Canfora, “Le capitali della sinistra siano Minneapolis e Gaza”, *Huffingtonpost*, 27 Gennaio 2026.

<sup>5</sup> Alessandro Portelli, *Dal rosso al nero*, Donzelli editore, Roma 2023.

<sup>6</sup> «La Procura di Milano mette sotto controllo giudiziario Foodinho-Glovo: “Caporalato e salari sotto la soglia di

povertà»», *Il fatto quotidiano* (edizione on line), 9 febbraio 2026.

<sup>7</sup> “Dumping contrattuale, che cos’è e perché minaccia la contrattazione collettiva”, <https://www.confcommercio.it/-/dumping-contrattuale>.